Tavola rotonda PCI-PSI-PRI

Quanto è divisa la sinistra? Forse non tanto

Capitalismo, socialismo, terza via? Dissensi e punti importanti di convergenza Parlano Ferrara, Pellicani, Schiavone, Carli, Roncaglia, Colajanni, La Malfa, Spini e Napolitano

Giorgio Napolitano

Valdo Spini

Giorgio La Malfa

ROMA — *Si parte esattamente dal punto sul quale la sinistra italiana si divide: il capitalismo. È efficiente o no, utile o dannoso, moderno o vecchio, giusto o iniquo? Va conservato o distrutto? Oppure — come si dice oggi — bisogna pensare a fuoruscirne? E si arriva, dopo quattro ore di dibattito teso, a nove voci, esattamente al punto sul quale la sinistra italiana accenna a unirsi: e cioè l'esigenza proclamata di collaborare (da una posizione dirigente) al risanamento dell'economia, che non solo è urgente per evitare lo sfaldamento dello Stato e della nostra democrazia, ma anche per «progettare» una società nuova, solida, moderna e prospera. Perché — anche su questo c'è accordo — quella attuale non funziona più.*

Le nove voci sono (in ordine cronologico) quelle di Giovanni Ferrara, Luciano Pellicani, Aldo Schiavone, Guido Carli, Alessandro Roncaglia, Napoleone Colajanni, Valdo Spini, Giorgio Napolitano e Giorgio La Malfa. Si tratta di storici, economisti e dirigenti politici di area socialista, comunista e repubblicana. Che nell'idea degli organizzatori del dibattito (il centro «Ugo La Malfa», «Mondo Operaio» e Istituto Gramsci) dovrebbero rappresentare le tre linee principali (e divergenti?) della sinistra: il capitalismo «imperfetto», precisa La Malfa), il socialismo (con riferimento alle socialdemocrazie europee) e la «terza via» («ma attenti — dice subito Colajanni — la terza via non è tra capitalismo e socialdemocrazia». E vedremo in seguito perché).

Il fatto che il punto di arrivo di questo convegno (che si è tenuto ieri mattina nella sala dell'ABI a piazza del Gesù) sia stato la verifica di una comune «disponibilità» a lavorare per la riforma dell'economia e dello Stato, nel senso — potremmo dire in estrema sintesi — dello smantellamento del suo impianto clientelare, del rilancio di una politica di investimenti, della modifica dell'attuale struttura del potere, della sua distribuzione, del suo sistema, dei suoi meccanismi «perversi»; questo fatto da solo vuol dire che sono state superate le divergenze di partenza, e accertata una ipotesi di «nuova unità»? Nient'affatto. Perché tra le cose che ha detto Guido Carli, le sue critiche feroci alle «socialdemocrazie reali» (Scandinavia, Germania, Francia) e il modo come Spini e Pellicani hanno difeso la socialdemocrazia europea, c'è un bello stacco. E c'è stacco tra la riproposizione del modello di capitalismo moderno compiuta da La Malfa, e il disegno di sviluppo dell'economia e di riforma dello Stato sociale presentato da Colajanni e da Napolitano. Così come non erano troppo vicine le posizioni del professor Roncaglia (strenuo difensore del pensiero teorico di Adamo Smith, e sostenitore della necessità di mettere Marx in soffitta), e la richiesta di Schiavone di andare, nella ricerca, oltre i classici, ponendosi il problema del «futuro», non dal punto di vista dell'«utopia di quel che ancora non c'è», ma da quello del compito di costruire modelli e valori nuovi della politica e del vivere civile.

Probabilmente sta proprio nella nettezza delle differenze l'aspetto più originale e importante di questa discussione. Dal momento che è servita a dimostrare che dentro la sinistra si può aprire, sulla base delle cose da fare e non delle «astrattezze», un dialogo nuovo e proficuo, che salti steccati antichi, pregiudiziali ideologiche, schematismi faziosi e interessi di parte. Non è privo di significato che il peso principale dell'organizzazione di questo incontro se lo siano assunto i repubblicani; è il segno evidente che in questo partito prende sostanza un problema molto serio: come fare i conti con la collocazione del PRI dentro la sinistra, mantenendo la propria originalità e le proprie tradizioni politiche e storiche, ma evitando che questo si trasformi nell'essere schiacciati in un ruolo di «avamposto laico» della Democrazia cristiana.

La discussione — e non poteva essere altrimenti — ha avuto infatti due punti fermi di riferimento. Uno, la recente esperienza del pentapartito. E di conseguenza la consapevolezza — più o meno confessata — che se non si scalza la DC dal suo insediamento al centro del potere, difficile è persino parlare di riforma e di risanamento. (In nessun campo: dalla finanza pubblica, all'assistenza, all'assetto del mondo produttivo, all'economia pubblica e privata, al versante delle istituzioni). Due, cosa succede nel PCI. E quindi, da un lato il «fascino» della proposta dell'alternativa, dall'altro i dubbi o i timori sulla possibilità che una «terza via» esista davvero e sia praticabile.

Naturalmente questo ha provocato il riemergere di vecchi «contenziosi». Soprattutto nei confronti dei comunisti. Pellicani ha incalzato sul tema della democrazia politica. La Malfa su quello della vecchia abitudine di comunisti (e sinistra in generale) di privilegiare, sopra ogni altra questione politica, quella della redistribuzione del reddito; mettendo nel cassetto il problema della accumulazione, e quindi della direzione del processo produttivo. A La Malfa ha risposto Napolitano, il quale ha ricordato come la dilapidazione delle risorse nei rigagnoli senza fondo del clientelismo e di un assistenzialismo spendereccio e privo di criterio (talvolta anche corrotto), non sia certo una colpa della sinistra. E che anzi, il PCI, quando ha potuto, si è opposto proprio a queste pratiche (nel periodo della solidarietà nazionale, ad esempio. Con che risultato? Quello di battere la testa contro il muro). A Pellicani invece ha risposto Colajanni, ripetendo che il PCI considera la democrazia politica non semplicemente un aspetto utile della società moderna, ma la condizione indispensabile per il governo di un'economia riformata, attiva e moderna.

E proprio da qui si arriva al problema posto con forza da Spini: parliamo pure di alternativa, ma mettiamoci in testa che non esiste una alternativa all'attuale sistema di potere che sia una semplice «alternativa di gestione»; bisogna costruire una «alternativa di trasformazione». Appunto. E probabilmente dicendo questo ci si avvicina ad afferrare il concetto intorno al quale hanno girato tutti, chi per riaffermarlo, chi per «esorcizzarlo»: la terza via. La quale — ha precisato Colajanni — non è una mediazione tra capitalismo e socialismo, ma è una scelta nuova e ambiziosa: quella di camminare verso la costruzione di una società socialista battendo strade che non siano quelle — non più buone: «esaurite» — dell'esperienza dei paesi dell'Est, e della socialdemocrazia europea di questo dopoguerra. E' possibile che su questo percorso la sinistra italiana cammini unita, pur salvando tutte le sue differenze, e con la collaborazione anche di componenti non socialiste, come per esempio i repubblicani? Pellicani, che è stato il più scettico dei nove oratori, ha citato un detto di Oscar Wilde: «E' difficile fare previsioni, specie se riguardano il futuro».

Piero Sansonetti

Attacco alla Giunta di Roma

di peculato. La dottoressa Gerunda, lo stesso magistrato che ha avviato la cosiddetta inchiesta sulle tazzine di caffè del Consiglio superiore della magistratura, ha chiesto all'ufficio del giudice istruttore (diretto da Ernesto Cudillo) l'emissione di tre mandati di comparizione. E lo ha fatto formalizzando, con una celerità stupefacente, gli atti su indicazione del suo diretto superiore, il procuratore capo Achille Gallucci. Un gesto compiuto in una gara contro il tempo. Ieri mattina infatti, alle 9.15 la Procura generale aveva chiesto in visione i fascicoli, presumibilmente per decidere l'avocazione come già avvenuto per le accuse al CSM. Ma tre ore dopo, a mezzogiorno, Gallucci ordinava la formalizzazione, un provvedimento che in pratica impedisce adesso l'intervento della Procura generale.

Ma veniamo alle accuse. Al sindaco Vetere il giudice Gerunda contesta l'utilizzazione della somma di due milioni, anticipata dalla Tesoreria comunale, per le spese sostenute dai vigili comunali che costituiscono la scorta del sindaco. La cifra, infatti, era stata richiesta da Vetere alla vigilia della sua partenza per Milano dove dall'1 al 7 marzo avrebbe partecipato ai lavori del congresso del PCI. E non solo in qualità di delegato ma anche come primo cittadino della capitale.

Vetere non ha mai speso quei soldi. Rientrato da Milano la mattina del 7 marzo comunicava al segretario generale Guglielmo Iozzia la sua decisione di restituire l'anticipo di cassa perché non era convinto della proposta di delibera che nel frattempo era stata predisposta dagli uffici. Cosa che prontamente avvenne, il 10 marzo. Agli atti del Comune c'è tanto di bollo a data della Tesoreria che prova l'avvenuta restituzione. Vetere non chiese neppure il rimborso delle spese di benzina e di autostrada, nonostante il parere favorevole dello stesso segretario generale il quale sostenne, nell'ultima riunione di giunta che si doveva procedere al rimborso delle spese di viaggio del sindaco e del trattamento di missione degli uomini di scorta. Starebbe tutto qui il reato di peculato di Vetere.

Sabato scorso il sindaco, che il giorno prima aveva ricevuto dalla questura di Roma la richiesta di esibizione della documentazione su ordine del magistrato, aveva scritto a Rognoni. «Le misure di sicurezza si ritengono ormai non più necessarie? Sono disposto a rinunziarvi del tutto, è fondata la mia opinione? Ho motivo di credere che, ovviamente, si sia provveduto a mettere ordine ovunque sussista lo stesso problema, Procura compresa». Un tema scottante che non mancherà di provocare polemiche.

All'assessore Rossi Doria si contestano le spese sostenute nel corso di una permanenza a New York dove era stato preventivamente invitato dal comitato organizzatore della Maratona di Roma, un'organizzazione gemellata con la Maratona che si svolge nella città americana. Soggiorno pagato, viaggio aereo pagato. L'assessore aveva chiesto alle casse comunali un anticipo di 500 mila lire, una somma per spese impreviste. Al rientro Rossi Doria si preoccupò di presentare agli uffici della Ragioneria tutte le quietanze, le fatture anche la più insignificante pezza d'appoggio. Insomma, alcuni pranzi, al ristorante, spostamenti in taxi, colazione: spese sostenute in sette giorni di permanenza. Totale: 323.510 lire. Consegnò tutta la documentazione restituendo la differenza sino a 500 mila lire.

Analoga la vicenda che chiama in causa Renato Nicolini. Era stato invitato, nel novembre dello scorso anno dal ministero indiano per la cultura a partecipare ad alcuni incontri per definire eventuali programmi culturali e di spettacolo da realizzare a Roma. Espressamente autorizzato con una delibera della Giunta, Nicolini si recò in India dal 10 al 21 dicembre 1982. Il soggiorno era a carico del governo indiano. Al suo rientro Nicolini presentò una nota spese relaitva al solo viaggio in aereo (796 mila lire, consegnando il biglietto della compagnia Kuwait Airways). Prima di partire l'assessore alla Cultura aveva ricevuto, per ogni evenienza, un anticipo di un milione e mezzo. La differenza venne successivamente restituita.

I particolari dell'incredibile offensiva giudiziaria nei confronti dei tre amministratori sono stati raccontati dallo stesso Vetere ieri sera in un breve incontro con i giornalisti alla presenza del difensore del sindaco, l'avvocato Fausto Tarsitano e di un funzionario dell'Avvocatura del Comune, il dottor Lo Mastro. Vetere, nel corso della conversazione, ha offerto ad una ventina di cronisti un caffè. E ha pagato di tasca sua.

Sergio Sergi

Milano: per una casa occupata «comunicazione» al sindaco

MILANO — Fatto sgomberare da uno stabile di corso Garibaldi che avevano occupato abusivamente, un gruppo, di famiglie ha contestato il provvedimento ricorrendo alla magistratura, alla quale ha denunciato il sindaco Carlo Tognoli e l'assessore all'edilizia popolare Angelo Capone (PSDI) per «abuso di potere». L'irregolarità alla quale i ricorrenti fanno riferimento consiste nel fatto che nell'ordinanza comunale con la quale si decideva lo sgombero si faceva riferimento a una norma giuridica (che, a parere loro e degli avvocati Pelazza e Medina che li rappresentano, non può essere applicata in questo caso), anziché a un'altra norma che si attaglierebbe al caso in questione. In sostanza, mancano gli estremi per contestare la sostanza del provvedimento, gli sfrattati si sono, appigliati a un vizio di forma.

Il pretore Nicoletta Gandus, cui la denuncia è stata inoltrata, ha deciso di aprire formalmente un'inchiesta con l'invio di comunicazioni giudiziariea sindaco e assessore.

Da parte sua Tognoli ha dichiarato che la decisione dello sgombero fu «assunta nell'ambito delle leggi vigenti» e che «aveva lo scopo di consentire l'avvio dei lavori di ristrutturazione per realizzare alloggi di edilizia popolare per i quali è già disponibile il finanziamento».

Le reazioni nella città

come bisogna reagire? Abbiamo raccolto opinioni e giudizi di alcuni intellettuali particolarmente attenti alle faccende pubbliche e al governo della capitale. Vediamole.

Paolo Portoghesi, architetto. Che cosa ne pensa di questa bufera giudiziaria? «Sulla base di rilievi come quelli che sono stati mossi agli amministratori di Roma, in questo paese si potrebbe incriminare chiunque, anche Pertini. Fra l'altro conosco Vetere e so che non è uno sprecone, che non è una persona leggera».

Dunque una macchinazione politica? «Io non sono di quelli che vedono ovunque un complotto: vorrei che non fosse così, anche se sorprende la contemporaneità degli episodi. Secondo me due cose risaltano chiaramente: l'inadeguatezza delle leggi vigenti e la esasperata competitività fra magistrati».

Che fare a questo punto? «Innanzitutto nuove leggi. Con urgenza. Deve pensarci il Parlamento. Le leggi attuali sono frutto di una astratta concezione burocratica, non tengono conto delle forme nuove che assume oggi la vita politica. Nuove leggi che servano anche a fermare la gara fra magistrati, mettendo i giudici in condizione di non essere strumento di forze politiche, o — come talvolta accade — di autentici ricattatori».

Per Mario Tronti, docente di filosofia, è forte il dubbio che ci si trovi di fronte a una vera e propria aggressione politica, ad un assalto preordinato. «In questa o quella città — spiega — c'è forse stata qualche leggerezza ma il fatto che dall'attacco non se ne salvi una fra quelle governate dalla sinistra, non è certo casuale. Così come non è casuale che tutto questo avvenga alla vigilia di una consultazione elettorale».

C'era dunque da aspettarselo? «Sì, c'era da aspettarselo. E ora si tratta di rispondere mettendo in atto una controffensiva politica, riaggregando le forze di sinistra — perché è le sinistra come tale che viene colpita — e ripristinando i canali della comunicazione e del consenso popolare in una grande campagna di chiarificazione. Bisogna agire con equilibrio, evitare di cadere nella tentazione di un attacco indiscriminato alla magistratura o di rinchiudersi nella difensiva. Riaprire invece il discorso sul governo delle sinistre, ricordare a tutti che cosa quel governo — di vecchio, di arretrato, di antipopolare — ha saputo superare: questo bisogna fare subito».

Assai netto è anche il giudizio di Giulio Carlo Argan, storico dell'arte ed ex sindaco di Roma: «Lo vedrebbe anche un cieco: c'è un disegno politico che tende a criminalizzare le giunte di sinistra. È in atto una attività inquisitoria che potrebbe divenire persecutoria. E ciò è di estrema gravità».

Ma circa le contestazioni concrete? «A me pare che incolpare Nicolini o l'Amministrazione di essersi serviti di una cooperativa piuttosto che di un'altra, potrebbe costituire motivazione soltanto nel caso in cui quella cooperativa avesse dimostrato una incapacità di svolgere la funzione per la quale era stata prescelta. In altre parole il fiasco dell'iniziativa poteva dare materia di discussione, non certo il colore politico della cooperativa».

Ma non è forse il successo delle iniziative — prendiamo l'Estate Romana — a scatenare reazioni di questo genere? Risponde Argan: «Io non lo so. Certo è che quella politica — quella complessiva della amministrazione di sinistra e quella specifica dell'assessorato alla Cultura — hanno avuto successo, un successo documentato anche dalle elezioni. La constatazione del successo coincide con le cause dell'assalto alla giunta? Sarebbe davvero penoso se così fosse».

Una domanda specificamente rivolta all'ex sindaco di Roma: c'è qualche cosa che non funziona nei meccanismi di controllo sugli atti degli enti locali?

Risposta: «Per quanto attiene ai meccanismi di controllo del Comune, non ho mai avuto occasione di dolermi. Certo, oggi la situazione è oggettivamente più difficile, e Vetere incontra difficoltà che io non ho provato».

Un disegno politico? Risponde Italo Insolera, urbanista: «Non c'è da meravigliarsi affatto. C'era qualcuno che si illudeva che la lotta politica fosse finita? Sì, la comunicazione giudiziaria come strumento della battaglia politica. Avviene in tutte le direzioni e ormai da molto tempo. Incredibile ma vero».

Incredibile questa vicenda è anche per Carmelo Bene: «Assurda. E mi sembra anche strano che le spese dell'assessorato possano dipendere unicamente da Nicolini. E il comitato regionale che cosa ha fatto? La ragioneria e la tesoreria perché avrebbero pagato senza le regolari autorizzazioni di legge? Personalmente posso dire di avere sperimentato le difficoltà burocratiche per ottenere il pagamento per il mio "Pinocchio"».

Luigi Pintor, giornalista: «L'attacco politico appare con evidenza fantastica. Attaccano Roma ma attaccano anche Napoli, Torino. Che ci sia un sistema arcaico di procedure e di controlli è assodato, e ciò vale per l'intera amministrazione pubblica. Ma è evidente che questo offre il destro per una offensiva politica su vasta scala. Evidentemente c'è chi pensa che il clima sia favorevole, forse anche incoraggiato da una caduta della tensione a sinistra».

Quale risposta può dare la sinistra? «Una risposta politica adeguata al carattere politico dell'offensiva. Ciò vale per tutti, ma in particolare per il PSI, che in qualche modo offre copertura e garanzie. Una volta si sarebbero immediatamente fatte manifestazioni, dibattiti, campagne di stampa. La cosa non la si può vedere come interna ai meccanismi istituzionali. Ciò che accade a Roma è elemento di un disegno più ampio, come dimostra la vicenda del CSM e l'attacco al Quirinale. La sinistra deve sapere rispondere con rigore, unitariamente, urgentemente».

Eugenio Manca

In Nicaragua dall'Honduras

devono servire a dimostrare all'estero che in Nicaragua c'è una rivolta». Fino ad ora comunque i controrivoluzionari non sono riusciti a creare da nessuna parte quel «territorio libero» in cui insediare un «governo provvisorio».

Certo la situazione rimane difficile, i somozisti non smettono di attaccare villaggi e di assassinare. Ieri un gruppo infiltratosi dall'Honduras ha attaccato il villaggio di San Ferdinando nella provincia di Nuova Segovia. Respinti dai miliziani, i controrivoluzionari hanno teso un'imboscata ad un'ambulanza della Croce Rossa e hanno assassinato l'autista Ambrosio Raudales. Il membro della giunta di governo Sergio Ramirez Mercado ha dichiarato che «i mercenari assassinano tecnici, educatori, gente disarmata». Come il medico francese Pierre Grosjean, ucciso sabato mattina nel villaggio di Rancho Grande dove stava facendo ricerche sulla lebbra di montagna. Ieri, prima che il cadavere del giovane venisse inviato in Francia, un migliaio di stranieri che vivono in Nicaragua ha manifestato la sua protesta davanti all'ambasciata statunitense a Managua.

Anche l'esercito honduregno ha attaccato due posti di frontiera, per la quarta volta in una settimana. Domenica quindici soldati dell'Honduras sono entrati in territorio nicaraguense ed hanno sparato contro le posizioni a Loma del Suspiro e Loma del Espino nella provincia di Chinandega a est del paese. Il ministero degli Esteri di Managua ha inviato a Tegucigalpa l'ennesima, inutile protesta. La volontà di provocare un incidente che costituisca un pretesto per scatenare la guerra tra Honduras e Nicaragua è evidente. Anche se a livello internazionale è sempre più difficile per l'Honduras e gli Stati Uniti giustificare così un eventuale conflitto.

Lo si vede chiaramente alle Nazioni Unite dove continua il dibattito al Consiglio di sicurezza. Ieri sono intervenuti tre stati latino-americani: Brasile, Bolivia e Repubblica Dominicana. Tutti e tre si sono dichiarati apertamente a favore di un negoziato secondo le linee stabilite a gennaio nel documento dell'isola Contadora dai ministri degli Esteri di Messico, Panama, Colombia e Venezuela. Gli Stati Uniti e l'Honduras sono stati allora costretti a far parlare lo screditato ministro degli Esteri del regime salvadoregno, Fidel Chavez Mena. Dopo aver sposato la tesi secondo la quale «in Nicaragua vi è solo una lotta interna», tesi che tanto fa comodo al Salvador, Chavez Mena ha sostenuto che ad un'eventuale trattativa sul Centroamerica devono partecipare solo nazioni della regione. Cioè né il Venezuela del democristiano Herrera Campins, né la Colombia del conservatore Belisario Betancour, né il Messico del moderato Miguel De La Madrid. Insomma, un siluro contro l'iniziativa dell'isola Contadora. E non è un caso che oggi i quotidiani: «El Tiempo» di Bogotà ed «Excelsior» di Messico attacchino duramente il rifiuto del dialogo.

Dal canto suo il vice ministro degli Esteri nicaraguense, Victor Hugo Tinoco, ha rilanciato la proposta di un incontro tra il coordinatore della giunta di governo, Daniel Ortega e il presidente dell'Honduras, Roberto Suazo Cordoba, con i presidenti di Messico e Venezuela come testimoni «per garantire delle intenzioni, delle rispettive proposte e degli eventuali accordi». Tinoco ha anche proposto agli Stati Uniti un'immediata trattativa bilaterale da tenersi in un Paese terzo, come Francia, Spagna, Messico, Panama o Venezuela, per risolvere i problemi bilaterali.

«Noi non abbiamo niente da discutere col Nicaragua» ha subito detto sprezzante l'ambasciatore USA all'ONU, Jeanne Kirkpatrick. Ma è stata immediatamente smentita dalle rivelazioni a catena che ormai sfornano gli organi di informazione degli stessi Stati Uniti.

E mentre il ministro degli Esteri dell'Honduras, Paz Barnica sosteneva davanti al Consiglio di sicurezza dell'ONU che non esistono basi di somozisti in Honduras, il «New York Times» ha pubblicato ieri un servizio del suo inviato, Stephen Kinzer, che ha visitato un accampamento somozista a Metasano, nella zona di El Paraiso, 13 chilometri a nord della frontiera nicaraguense. «C'erano una quindicina di tende da campo — scrive Kinzer — e una capanna di legno piena fino al tetto di casse sigillate classificate come armamento fabbricato negli Stati Uniti. Secondo quanto c'era scritto, alcune casse contenevano granate a frammentazione per mortai». Nella base esisteva una potente radio ricetrasmittente e un generatore di energia elettrica. Nel momento in cui Kinzer è riuscito a vedere l'accampamento, c'erano 15 uomini, ma normalmente vi si trovano 100 guardie che erano «in missione» contro obiettivi in Nicaragua.

Giorgio Oldrini

Parigi denuncia i mercenari somozisti

PARIGI — Il medico francese, ucciso sabato in un villaggio a nord di Managua, «è rimasto vittima di bande mercenarie armate e addestrate all'estero». Lo afferma il primo ministro francese Pierre Mauroy nel commentare, in una dichiarazione diffusa ieri, la morte del dottor Pierre Grosjean, precisando che questi mercenari cercano di «destabilizzare il governo del Nicaragua, nato dal movimento popolare che ha rovesciato una tirannia internazionalmente condannata».

Le Acli condannano l'aggressione

ROMA — Una «chiara ed esplicita condanna» è stata espressa dal comitato esecutivo delle Acli nei confronti delle «azioni di guerra in Nicaragua delle bande di militari legate all'ex dittatore Somoza e verso chi le sostiene e le aiuta». Il documento sottolinea la gravità della situazione e critica «ogni influenza straniera ed ogni pretesa egemonica sulla vicenda del popolo nicaraguense». Le Acli condannano anche l'iniziativa di quei parlamentari italiani che hanno chiesto l'interruzione degli aiuti di cooperazione e solidarietà al governo sandinista.

Le indagini su Calvi

di qualcuno che ha ormai deciso il suicidio. E perché avrebbe dovuto mettere fine ai suoi giorni se, invece, aveva tutta l'intenzione di ricorrere contro la condanna per esportazione illegale di valuta rivelando finalmente i nomi di coloro ai quali aveva imprestato il denaro? Questo è l'elemento centrale dell'oscuro dramma che ha finito con l'inghiottire il «banchiere di Dio»: Io è venuto ad affermare, davanti alla Corte d'Appello di Londra, il giovane Carlo che si batte con dignità e coraggio per riscattare il nome del padre.

E lord Lane ha ieri risposto alle sue attese. Il verdetto che condannava Roberto Calvi al suicidio è «nullo e vuoto». Se ne tornerà a parlare nella prossima inchiesta in data da destinarsi e davanti ad un coroner diverso.

Lord Lane, ieri, ha accolto l'istanza di appello dei familiari Calvi con riferimento alla sezione sei di una legge del 1887 che «stabilisce i diritti e le prerogative del coroner (il giudice incaricato in Inghilterra di accertare cause e circostanze nei casi di morte violenta o misteriosa).

Quel giorno (22 luglio '82) la giuria raggiunse il suo verdetto di suicidio dopo una estenuante seduta di dodici ore. E non fu una conclusione unanime, ma alcuni si opposero.

Troppo lunga quella seduta, ha commentato lord Lane, meglio sarebbe stato decidere l'aggiornamento e riprendere a mente più calma il giorno dopo.

Il coroner David Paul, inoltre, nel tirare le sue conclusioni, lasciò ai giurati l'impressione che, di fronte al dilemma fra omicidio e suicidio, l'aver scelto una formula dubitativa («Open verdict») sarebbe stato come un sottrarsi alle proprie responsabilità imboccando la via del compromesso.

Infine, le dichiarazioni di Silvano Vittor e di Flavio Carboni vennero presentate in modo neutro, senza alcuna menzione del fatto che si trattava di due tipi sospetti le cui deposizioni circa l'arrivo e il soggiorno di Calvi a Londra avrebbero dovuto essere trattate con la debita circospezione.

Carboni, secondo le istruzioni diramate dal procuratore Sica di Roma, era già a quell'epoca indiziato per vari motivi connessi alla complicata vicenda Calvi. Vittor, come è noto, era rimasto in compagnia di Calvi fino alle ultime ore e la mattina dopo lasciò indisturbato Londra con un aereo da Gatwick diretto in Europa. Carboni, per allontanarsi dalla capitale inglese, scelse una rotta più tortuosa e strana puntando su Edimburgo, prima di raggiungere la Svizzera dove sarebbe poi stato arrestato. Per queste ragioni il modo in cui, alla Corte della City, si era arrivati a decretare il suicidio non ha retto ieri davanti alla riprova giudiziaria dell'Alta Corte.

Così, in qualche modo, la partita legale viene azzerata e si riparte daccapo.

La famiglia Calvi è intenzionata ad andare fino in fondo come hanno sottolineato ieri, parlando con i giornalisti, sia l'avvocato Paolo Dondina di Milano che il professor Antonio Fornari, docente di anatomia patologica all'Università di Pavia.

Gli interrogativi rimangono tutti aperti. Perché Calvi dovrebbe aver deciso di incontrare la morte sotto il ponte di Blackfriars quando aveva a disposizione tanti di quei farmaci che gli avrebbero consentito facilmente di mettersi a dormire per sempre?

Come ha potuto percorrere i sette chilometri che separano Chelsa Cloisters da quella spalletta ormai famosa del Tamigi? Come si è procurato quel pezzo di corda nautica rossa?

Perché mai si sarebbe infilato in tasca e nella risvolta dei pantaloni cinque chili di frammenti di mattone e calcestruzzo che erano intesi a «distenderne» la parte inferiore del corpo immersa nell'acqua? Lord Lane ha detto: «È un caso clamoroso circondato da circostanze straordinarie». Il figlio Carlo ci ha dichiarato ieri che fra le «nuove prove» che verranno addotte alla prossima inchiesta, la famiglia Calvi conta molto sui rilevamenti fatti sugli indumenti.

Antonio Bronda

L'inchiesta di Trento

chiesta di collaborazione dal momento che la parte più consistente dei traffici di armi è avvenuta nel nostro Paese. In Italia — stando a quel che è possibile sapere dell'istruttoria senza violare il segreto che la tutela — si è consumato il matrimonio fra interessi e partners opposti, intenzionati a ricavare dal traffico di morte il massimo guadagno possibile. Da una parte i servizi segreti americani, sollecitati dalle potenti lobbies dei fabbricanti d'armi e, dall'altra, quelli dei Paesi dell'Est e del Medio Oriente.

Il caso di Tugmen Ertem, a questo proposito, è esemplare. Al turco, chiamato in causa dai suoi soci in affari, pare sia stato contestato fra l'altro di aver trattato, in Italia, un carico di 56 tonnellate di Kalashnikov provenienti dalla Polonia e che avrebbero dovuto essere venduti ad un Paese arabo. I mitraglietori — ad affare concluso — erano stati alloggiati a bordo di un Jumbo, la cui esistenza era a conoscenza dei servizi segreti dell'Est e dell'Ovest, che tuttavia non mossero un dito.

A turbare questo stato di cose è intervenuta una variabile non prevista, l'inchiesta del giudice Palermo che sta facendo venire alla luce, oltre al mercato internazionale di armi e droga, anche il sistema di coperture che lo hanno favorito e fatto prosperare. A più di due anni da quando è iniziata, questa istruttoria sembra dover riservare ancora molte sorprese, proprio mentre pare stia entrando in una delle sue fasi più delicate. Per fare un altro passo in avanti si dovrà attendere la risposta degli americani, ammesso che questi siano disposti a permettere che un magistrato italiano frughi nel loro recente passato per questioni che riguardano da vicino il nostro Paese.

Fabio Zanchi

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4995.

Roma, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino
4950351 - 4950352 - 4950353
4950354 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

La moglie Annunziata e il figlio Fabio annunciano la scomparsa del compagno

ARMANDO PELLEGRINI

e in sua memoria sottoscrivono 50.000 lire per l'Unità.

Montalcino (Siena) 30-3-1983

abbonatevi a l'Unità